

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CONVEGNO DIOCESANO DI PASTORALE DELLA SALUTE
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO**

(Torino, Centro congressi S. Volto, 10 febbraio 2018)

«ECCO TUO FIGLIO... ECCO TUA MADRE» (Gv 19,26-27)

Cari ammalati, famiglie, volontari, ministri straordinari dell'Eucaristia, medici e operatori sanitari, comunità cristiane, il centro della Giornata mondiale del malato 2018 è la figura di Maria, che Gesù sulla croce ci ha donato come Madre di consolazione e di speranza: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26), le ha detto riferendosi a Giovanni, il discepolo amato, che stava sotto la croce e che rappresenta un po' tutta la Chiesa; «Ecco tua madre» (Gv 19,27), ha detto a Giovanni, offrendogli dunque quanto di più prezioso e bello aveva avuto nella sua vita: Maria, la sua Madre benedetta, scelta da Dio per il suo Figlio e ora donata a tutti i figli di Dio. Sullo sfondo, sta la croce: quella di Gesù, con la sua grande sofferenza, e quella di Maria, addolorata e affranta dalla tragedia che l'ha resa protagonista della nostra salvezza. Maria, dunque, che ha condiviso fino in fondo la sofferenza del Figlio con la sua stessa sofferenza, sa compatire e sostenere anche la sofferenza di tanti malati, suoi figli prediletti, i quali, come Gesù sulla Croce, necessitano di una madre che stia loro accanto, partecipi al loro dolore e doni loro conforto e forza, perché non venga meno la fede e la loro speranza nel Signore.

In questa giornata del malato, dunque, tutta la Chiesa guarda a Maria come al modello di madre che esercita la propria cura verso ogni suo figlio malato e in difficoltà. Maria insegna e mostra alla Chiesa la via della sua vocazione di madre verso ogni malato. L'immagine della Chiesa come ospedale da campo, utilizzata da Papa Francesco, diventa così il modello di una madre che accoglie tutti i suoi figli feriti nel fisico e nel cuore e dona loro la guarigione con il balsamo del suo amore. Anche quando le cure sembrano cessare di avere valore, resta imperituro l'affetto di questa madre, che non abbandona mai, per nessun motivo, i suoi figli sofferenti. Gli ospedali che si rifanno alla fede cristiana e ai valori del Vangelo e che punteggiano con la loro attiva presenza e servizio tutte le diocesi del mondo, ne sono un segno forte e potente, come lo è l'esercito di tanti medici e operatori sanitari cattolici, di sacerdoti, diaconi e consacrati e di laici ministri straordinari dell'Eucarestia, che si chinano su tante persone malate per portare il cibo dei forti che è il corpo del Signore, il conforto della Parola di Dio e dell'Amore.

Santi e Sante servi dei malati

Tanti sono i Santi e le Sante che costellano la storia della Chiesa, i quali si sono dedicati anima e corpo per i malati e hanno – in taluni casi – anche fondato istituti religiosi, ospedali e case di cura per le diverse patologie. Si tratta di realtà di cui possiamo ancora oggi usufruire, anche nel nostro territorio, e che perseguono con sacrificio e impegno il proprio servizio, ponendo sempre al centro di tutto la persona del malato e le relazioni umane e spirituali nei suoi confronti, con grande generosità di tempo e di vicinanza fraterna. Mentre sta prevalendo sempre più nella sanità la tendenza all'aziendalismo dell'ospedale, condizionando le strutture al mercato e finendo per scartare i più poveri, queste realtà si sforzano di restar fedeli al loro carisma originario e alla scelta umanistica, solidaristica e spirituale che cura il fisico e l'anima del malato, i suoi rapporti con la famiglia e la comunità, l'etica dei medici e degli operatori sanitari, la fedeltà ai principî fondamentali della visione cristiana della persona umana, dei suoi diritti e doveri verso di sé e gli altri, nel rispetto della vita sempre, dal suo inizio al suo naturale tramonto, e nell'impegno di rendere il malato attivo protago-

nista del suo cammino terapeutico. Ovunque, esse cercano di prendersi cura del malato nel rispetto della sua dignità, oltre che con la massima attenzione alle nuove scoperte scientifiche, e accompagnandolo passo passo con amore, anche quando non è più in grado di guarire.

Non posso qui non ricordare tante persone e famiglie, che conosco di persona, che seguono i loro congiunti – affetti da malattie gravissime e debilitanti come la Sla, l'Alzheimer, la demenza senile, la disabilità totalizzante, la malattia cronica – testimoniando l'amore verso la persona umana: ad essi va riservato il massimo sostegno, anche da parte delle istituzioni pubbliche, della Chiesa e del volontariato. Mi ricordo, durante una visita pastorale, un giovane sposo, che mi diceva di aver sospeso il proprio abituale lavoro, per dedicarsi 24 ore su 24 alla moglie, affetta da un male incurabile e all'ultimo stadio. *«Non voglio – mi disse – lasciare ad altri, badanti o infermieri, il compito di stargli vicino fino alla fine. L'amore che avevo verso di lei deve continuare, soprattutto adesso. Dedicherò dunque le mie giornate a lei, costi quello che costi»*. È un esempio di “martirio della carità e dell'amore”, che si ritrova in diverse persone che, in vari modi e forme, percorrono la stessa via.

La carità, afferma infatti l'Apostolo Paolo, *«tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre... La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena e un giorno cesseranno... la carità non verrà mai meno, perché è eterna»* (cfr. 1Cor 13). È questa scelta di offrire la vita per amore, che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù e imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali. Non è tuttavia solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato.

La malattia è una prova e un'opportunità

Quando la salute comincia a vacillare o è compromessa da disabilità o malattie anche gravi, è il momento di mettere in atto tutta una serie di attenzioni e risorse morali e spirituali, necessarie a dare coraggio e forza alla vita quotidiana. Anche la sofferenza ha una sua carica positiva da valorizzare e quindi dobbiamo educarci ad essa, per saperla affrontare con fiducia e speranza. Ci sono famiglie che escono più forti da un'esperienza di malattia e sperimentano la solidarietà e l'amore con grande intensità. Altre si abbattono e subiscono la prova, che investe e modifica lo stile di vita familiare e i comportamenti.

Gesù, nel suo agire verso i malati, pone sempre molta attenzione anche a quelli che possiamo definire “intercessori” e che si fanno carico di portargli o presentargli le esigenze delle persone da curare nel corpo o nello spirito. Così avviene per la suocera di Pietro (Mc 1,29-31), per il paralitico (Mc 2,1-12), per Giairo (Mc 5,21-45), per la Cananea (Mt 15,21-28), per il cieco di Gerico (Mc 10,46-52), per il centurione romano che, dopo aver invocato la guarigione del servo, viene lodato da Gesù: *«Vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande»* (cfr. Lc 7,9). Sono familiari, amici e volontari – diremmo noi oggi – che si prendono a cuore la situazione dolorosa del prossimo. Gesù conosce e apprezza molto la loro fede e il loro amore e per questo guarisce e salva. Dice alla Cananea: *«Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri»* (Mt 15,28). E a Giairo: *«Non temere, soltanto abbi fede»* (Mc 5,36).

La famiglia colpita dalla malattia, se credente, possiede dunque una risorsa più grande per affrontare la situazione difficile che sta vivendo. È naturale che, di fronte a malattie devastanti e prolungate, anche la fede può vacillare e la preghiera sembrare inutile; ma se la perseveranza rimane, allora subentrano il conforto e la speranza che Dio suscita nel cuore e anche una speciale forza, che non si pensava di possedere. Sostenuti dalla fede e dalla preghiera, si può dunque affrontare la malattia, non considerandola una punizione di Dio, un'incomprensibile condanna del destino, o una tragedia da cui non si può scampare, ma come momento proprio della vita, ricco di amore e di purificazione, tempo di grazia per sé e per tutti, il tempo più prezioso per fare il bene e produrre frutti di vita e di amore.

La testimonianza di tante persone che incontro nelle case durante la visita pastorale e che, pur

in mezzo a sofferenze e situazioni dolorose, mi dicono: «*Quel che Dio vuole*», riempie il mio cuore di gioia e di speranza: Dio è ancora qui, in mezzo a noi, e si rivela in questi malati, li rende testimoni di una vita piena e donata, anche per la nostra salvezza. In questa visita ai malati e agli anziani vengo accompagnato dal parroco e da qualche ministro straordinario dell'Eucaristia, che regolarmente si fanno prossimi e amici di questi fratelli e sorelle. La famiglia, come il malato stesso, hanno bisogno di tale prossimità. Inoltre, non mancano nelle comunità anche gruppi di volontariato, che operano nelle case private, nelle strutture sanitarie del territorio, nelle varie case di cura e di accoglienza. La pastorale della salute ha ormai avviato una capillare presenza e impegno in questo ambito, così importante e decisivo per la vita degli ammalati e le loro famiglie.

Gesù, modello di medico del corpo e dello spirito

Davanti ad ogni malato, come ad ogni operatore sanitario e volontario, c'è la testimonianza di Gesù, con i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità verso le persone che ricorrono a lui, per ottenere la guarigione e avere la pienezza della vita fisica e spirituale. *Gesù tocca il corpo malato, si accosta e solleva le persone prendendole per mano*. Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1,40-45) e gli occhi del cieco nato (Gv 9,6); di prendere per mano la figlia di Giairo (Mc 5,41) e sollevarla, come fa con la suocera di Pietro (Mc 1,31); di lasciarsi lavare i piedi dalla peccatrice (Lc 7,38) e toccare il mantello dall'emorroissa (Mc 5,25-34). Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia: Dio si fa non solo vicino, ma si comunica come uomo e usa del suo corpo per incontrare la persona. È una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma fa gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così, come fa il medico, l'infermiere. E questo non è solo un fatto spontaneo, ma fa parte di quella spiritualità della sofferenza di cui ogni operatore sanitario, volontario e ministro della consolazione è chiamato a farsi servo e strumento di grazia, così come Gesù. I gesti di vicinanza fisica del Signore mostrano la sua profonda e coinvolgente umanità verso la persona che soffre e lo stesso suo corpo malato.

Per il cristiano, dunque, non esiste un corpo, affetto anche dalle più devastanti malattie, che non sia tempio dello Spirito Santo e, come tale, espressione della bellezza e grandezza di cui l'ha rivestito Dio. Per il cristiano non esiste vita che non sia più degna di essere vissuta, perché sempre e comunque, finché c'è vita, c'è un dono di Dio per tutti. Affermava sant'Ireneo: «*La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo sta nella visione beatifica di Dio*» (*Contro le eresie*, IV,20,7). Se il corpo è dunque riflesso della gloria di Dio e destinato alla risurrezione e alla vita eterna, è sempre e comunque da rispettare, curare, amare, sostenere, soprattutto quando è sofferente, deforme, disabile e sembra a volte un carcere – come dicevano gli antichi – che imprigiona lo spirito. Per questo, l'unica cura doverosa, di cui necessita ogni persona, è l'amore che non spezza mai una vita, ma la protegge e la sostiene, perché in ogni sua condizione, anche la più estrema e considerata ormai perduta, resta un dono da accogliere e un richiamo potente per tutti ad amare.

Gesù, mentre cura il corpo, stabilisce un rapporto diretto, faccia a faccia, con ogni persona che chiede la guarigione e invoca aiuto nella malattia. Egli sa vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Sa condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica. Ci sono parole che non si odono, perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle, si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto, per condividere un'esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una "commensalità" del dolore, che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima, oltre che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, ma anche di umanità profonda e di spiritualità, che appellano a Dio e al suo amore. Quest'atteggiamento si può definire la forma compiuta della carità professionale di un medico o di un infermiere, quando, al di là delle loro competenze, mostrano di nutrire quel sano orgoglio di affrontare i problemi del malato, coinvolgendosi nel percorso della malattia, quasi ne fossero partecipi

insieme con lui.

Cari amici,

questo è il Dio-con-noi, che educa i suoi discepoli ad avere cura della salute propria e altrui. Ha amato con cuore di uomo, ha lavorato con mani e mente di uomo, ha sofferto ed è morto come ogni uomo. Nella sua esistenza, nei suoi gesti e nelle sue parole, ma soprattutto nel suo comportamento, possiamo trovare la via da seguire per essere come lui, persone ricche di umanità e di amore verso i “nostri” malati, ma anche verso chiunque chiede e dona amore con la sua sofferenza.

A Maria *Salus infirmorum*, Madonna della salute, nostra Madre santissima, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, perché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Salvatore. Ella si è fatta carico della salute e della vita buona di Santa Elisabetta, della famiglia di Cana e, sotto la croce, ha offerto il suo sacrificio in unione a quello del Figlio, per la salvezza eterna di tutta l’umanità; ella sa ascoltare la supplica del cuore di tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra in tutti i suoi santuari, è pronta e intercedere, perché le preghiere e le lacrime non vadano perdute e siano accolte da Dio.

Preghiera del malato

Facciamo nostre le invocazioni dei sofferenti che chiedono a Gesù la guarigione del corpo e dell’anima:

Figlio di Davide, abbi pietà di noi (Mt 9,27).

Di’ soltanto una parola (Mt 8,8).

Non t’importa che siamo perduti? (Mc 4,38).

Salvaci Signore, siamo perduti (Mt 8,25).

Signore, se vuoi, puoi purificarmi (Mt 8,2).

Signore, che io veda di nuovo (Mc 10,51).

Signore, abbi pietà di mio figlio (Mt 17,15).

Imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà (Mt 9,18).

Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto (Gv 11,21).

Credo, Signore; aiuta la mia incredulità (cfr. Mc 9,24).

Signore, dammi la tua acqua, perché io non abbia più sete (cfr. Gv 4,15).

Gustate e vedete com’è buono il Signore;
beato l’uomo che in lui si rifugia (Sal 34,9)